

◆ **Pur non provando simpatia per il leader di FI l'ex Cancelliere vede di buon grado la sua richiesta ma per adesso non andrà oltre qualche promessa**

Berlusconi va da Kohl «Nel Ppe a pieno titolo»

Missione difficile a Bonn per il leader di Forza Italia
Il clima è migliorato, ma resta il no di diversi partiti

DAL CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Che differenza rispetto a quel giorno di giugno di cinque anni fa...Allora, da poche settimane alla guida del governo italiano, Silvio Berlusconi arrivò a Bonn pieno di speranze e se ne ripartì piuttosto deluso. Contava in una buona parola del cancelliere per l'ingresso dei suoi «forzisti», nuovi e ancora pressoché sconosciuti sul palcoscenico della grande politica, nel gruppo Ppe del parlamento europeo. Helmut Kohl non fu per niente gentile. Sull'ingresso nel gruppo si tenne sul vago e anche sul resto non fu prodigo di manifestazioni di simpatia nei confronti del sorridente gaffeur che gli era piombato in casa con un codazzo di giornalisti vocianti ed improbabili collaboratori.

Da allora l'antipatia del gigante di Bonn per il piccolo italiano un poco petulante con le sue ripetute proferte di amicizia, crebbe - si disse - fin quasi a debordare oltre i confini della diplomazia. Nonostante l'esistenza, e i buoni uffici, di un caro amico comune: il magnate televisivo Leo Kirch.

Tempi passati. Non si sa se Herr Kohl si sia ricordato su Berlusconi. Si sa, però, che ha fatto molto,

l'anno scorso, per ottenere proprio ciò che non aveva voluto concedere nel '94: i deputati europei di Forza Italia nel gruppo del Ppe a Strasburgo. Kohl, insieme con il fido Aznar, è stato il vero artefice dell'operazione. La quale, come molti ricorderanno, non fu né semplice né indolore, giacché si trattava di mettere a tacere non solo le antipatie personali, ma anche le resistenze dei popolari italiani e di tutti coloro che, nel Ppe, non guardavano di buon occhio all'arrivo dei nuovi colleghi. Tant'è che l'esecutore materiale del «delitto di lesa democrazia cristiana», il leader della Dc belgo-fiam-

minga nonché presidente del gruppo Wilfried Martens, non è stato mai perdonato dall'area popolare del movimento, quella che fa capo al cosiddetto «gruppo Athena», e pochi giorni fa ha pagato il fio del suo «tradimento»: fatto fuori dalla testa di lista della sua Cvp, ha preso cappello e ha mollato tutto.

Insomma, è in un clima tutt'altro fatto diverso che Silvio Berlusconi arriva, oggi, a Bonn per discutere con l'ex cancelliere. L'obiettivo è semplice: dopo l'ingresso nel gruppo, il leader di Forza Italia vuole per i suoi l'assunzione piena nel paradiso democristiano. Vuole, insomma, entrare anche nel partito europeo. I motivi per cui lo vuole sono tanti, e vanno cercati più in Italia che in Europa. Facendosi ufficialmente riconoscere come figlio acquisito della famiglia popolare, Berlusconi otterrebbe un altro pezzo di quel riconoscimento che va cercando da anni dai moderati che in illo tempore votarono per la Balena bianca. Inoltre, creerebbe un dato di fatto che renderebbe decisamente più difficili le brighe di chi, da destra, cercasse un giorno di tirargli qualche scherzo in nome dell'unità del Polo. Mentre faciliterebbe l'eventuale (molto eventuale, come si sa) riavvicinamento con Francesco Cossiga. Senza contare l'effetto propaganda, alla vigilia della campagna elettorale europea.

Meno trasparenti sono i motivi dell'altra parte. Che ci guadagna l'ex cancelliere ad essere gentile con il Cavaliere? La risposta è stavolta tutta europea. Kohl, da quando è stato sfrattato dalla can-



L'ex Cancelliere tedesco
Helmut Kohl

IL PUNTO

SOTTO IL RICATTO DELLA ROTTURA IL POLO SOGNA LA SUA UNITÀ

di ENZO ROGGI

Per la serie: i rivolti provinciali italiani delle elezioni europee. S'è fatto un gran parlare della asimmetria tra gli schieramenti nel parlamento comunitario e la composizione del nostro centrosinistra. Ma da domani dovremo occuparci di un eguale fenomeno per il centro-destra, sempre che l'ex cancelliere Kohl acceda alla preghiera di Berlusconi di essere ammesso a pieno titolo nel Ppe (già l'accogliendo degli «azzurri» nel gruppo parlamentare è costata la poltrona, per sua stessa ammissione, al presidente continentale dei popolari). Ora, è comprensibile che le fibrillazioni nella maggioranza facciano più notizia, in quanto essa sta governando. Ma perché dimenticare quel che sta succedendo nel campo avverso? In questo caso, anzi, l'obbligo di veder bene le cose è ancor maggiore in quanto non si tratta tanto di sigle di appartenenza ma di autentica sostanza politica. Gli ultimi tempi hanno mostrato questa poco nota realtà: non c'è aspetto rilevante dell'agenda politica su cui sia esistita una posizione elaborata in comune dal Polo. È sempre accaduto che uno dei tre partiti abbia deciso qualcosa (spesso carica di fraterno veleno verso gli alleati) costringendo gli altri a allinearsi sotto il ricatto della rottura. Fini s'è mostrato maestro in questa tattica da quando ha vinto le elezioni provinciali di Roma.

Estraiamo dalla cronaca qualche esempio. C'era una volta il duro giudizio negativo di Berlusconi sul referendum elettorale («ne sortirebbe una legge pasticciata che non risolverebbe il problema»). Ma Fini stringe un patto d'acciaio con Segni e, assieme a lui, interpreta il referendum come assalto finale ai partiti di governo e viatico dell'alternativa. Il Cavaliere borbotta per qualche giorno e poi decide, anche lui, che si tratta della preziosa occasione per sbaragliare il «regime».

C'era una volta la sollecitazione di Fi per avere una nuova legge sul finanziamento della politica, tanto da presentare anche una propria proposta parlamentare. Ma ecco che Fini decide di cavalcare l'occasione dirompente annunciando una lotta senza quartiere e sperando di emendamenti. Il Cavaliere dopo un po' si adegua presentando ripetitivi emendamenti «anti-regime».

C'era una volta la ossessiva pressione di Fi per un supergarantismo giudiziario nella Costituzione e nei codici. Ma ecco che Fini decide di scatenare una campagna nazionale, prendendo lo spunto emotivo dell'immigrazione, per una generale «tolleranza zero», il che ovviamente corrisponderebbe a un inasprimento repressivo e a una totale certezza del carcere. Il Cavaliere prontamente partecipa perfino a manifestazioni di piazza: l'ipergarantista diventa forcaiole in un mare di bandiere post-missine; e quando il governo annuncia una riforma sulla certezza della pena dopo il secondo grado di giudizio fa gridare al suo esperto: «È peggio del fascismo».

Questa sarebbe la famosa unità del Polo. Naturalmente c'è anche il reciproco. Fi, per esempio, è strenuamente proiettata all'abolizione totale e immediata delle pensioni di anzianità. Alleanza nazionale, che ha deciso di pescare consenso nelle aree di disagio periferico, tace, fa finta di nulla, se la prende col debito dell'Inps ma si limita a incolpare i gestori. Ecco un bel nodo sociale sul quale l'unità polista non potrebbe mai esistere, pena conseguenze micidiali per An, specie dal Tevere in giù.

Queste cronache vanno riportate al loro senso politico, che è nell'affammasca, sorda ricorsa di Fini e Berlusconi a posizionarsi in vista della primizia a destra. Il primo soprattutto inseguendo quanto di regressivo e istintivo gorgoglio nello spirito pubblico; il secondo cercando legittimazioni internazionali e sociali di variabile stampo liberal-liberista-cristiano-centrista. Berlusconi va a Bonn come Fini va a S. Patrignano. Stiano attenti ambedue: sta ri-arrivando Mariotto Segni, colui che ha vinto tutte le battaglie ma mai la guerra, e che ora si offre come ambasciatore di una riconciliazione tra An e Fi proprio in ambito della iscrizione, da lui decisa, di Fini tra i campioni della liberal-democrazia e, dunque, della lotta alla sinistra. (Tra parentesi, mi permetto d'insistere con la componente democratica dei referendari: che aspettate a prendere le distanze da questa interpretazione reazionaria-revanstista del referendum?).

Segni col Polo: «Dovevo farlo già sei anni fa»

Ma il Cavaliere lo gela sul referendum: l'uninominale secco ci allontana dalle riforme

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA Mariotto Segni cerca casa nel centrodestra, ma Berlusconi ne raffreda subito gli ardori sparando sul referendum. In un'intervista concessa al settimanale di destra l'ideazione, il padre del referendum elettorale ha annunciato che passerà nel Polo. Primo impegno di Segni l'appuntamento proprio con Berlusconi per dare vita a quell'area liberaldemocratica che sarà «il motore della transizione» su temi come presidenzialismo, federalismo, antistatalismo. Ma prima occorrerà superare lo scoglio del referendum elettorale. Per Segni il 18 aprile sarà lo spartiacque definitivo per dare avvio alla vera riforma dell'Italia. «Il referendum - spiega Segni - è un arma straordinaria che permette di tagliare il campo al fronte dei conservatori». Fronte in cui, ovvia-

mente, Segni inserisce Massimo D'Alema e il Ppi. Anche se poi è Berlusconi che, davanti a un gruppo di Cavalieri del lavoro della Lombardia, dichiara che i promotori «sono stati bravi a far credere agli italiani che il referendum serve a far fuori definitivamente i partiti. Non è vero, ma i sondaggi ci dicono che il 76% degli elettori ne sono convinti e noi dobbiamo far buon viso a cattivo gioco».

Chissà come la prenderà Segni che si ideazione riesamina tutto il suo recente passato. Dal '94 quando rifiutò la guida del centrodestra, alla

conseguente e deludente campagna elettorale. Segni non riuscì a farsi eleggere nel suo collegio sardo. Fu sconfitto (a volte il destino è assai crudele) da un battagliero esponente di An. Poi nel '96 non scese in campo e preferì tornare a fare «il professore». La sua luce, così brillante nella stagione referendaria, si era già appannata. «Aveva in mano il biglietto vincente della lotteria Italia - diceva ai suoi nemici - e lo ha perso». E Segni non nasconde i suoi «errori». Rileva come avrebbe potuto costruire il Polo prima che lo facesse Berlusconi. «Ho sbagliato - spiega - nel non aver tentato, a differenza di Berlusconi, l'intesa con il Movimento sociale. A Berlusconi riconosco il merito dell'apertura a destra». E Segni riconosce di aver sbagliato anche quando nel '94 si alleò con il Ppi: «questa alleanza - dice il leader referendario - impedì agli elettori di percepirci co-

me il nuovo. E noi perdemmo la partita». Segni del resto oggi giudica sbagliata l'idea di un centro autonomo ed equidistante dai due Poli. Per questo è stato «naturale e ovvio» anche il fallimento dell'Udr. Che in realtà doveva essere «una specie di comando dentro il Polo ma l'Udr è arrivata troppo presto e male».

Ma è sulle riforme che Segni ha incontrato il Polo, o forse sarebbe meglio dire An: dalla polemica contro la bicamerale fino all'ultima battaglia contro la proposta Amato sulla legge elettorale. L'avvicinamento al centrodestra è stato così aiutato dalle convergenze, sempre più strette, fra le sue prospettive e quelle del presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini. Tanto che qualcuno dentro An aveva proposto il nome di Segni per il Quirinale. Un bell'invito gli era arrivato dal presidente del Ccd, Pierferdinando Casini, vecchio amico democristiano, che a fine gennaio all'assemblea costituyente dei Democratici di Centro (in sigla Dc, e non è un caso) lo aveva espressamente invitato a far parte della nuova casa comune. Segni declinò. In testa Mariotto aveva, a zero sul sistema elettorale preferito: il maggioritario a turno unico. «L'uninominale secco ci allontana - spiega - dalla possibilità di grosse coalizioni per fare seriamente le riforme istituzionali». Un messaggio per Segni?

Lafontaine: io candidato Ue? Una voce senza fondamento

ROMA Oskar Lafontaine candidato alla presidenza della commissione Ue. E addirittura in funzione anti-Prodi. Ieri mattina uno dei più importanti quotidiani italiani è uscito con questa notizia.

La smentita - ufficiale - è arrivata qualche ora più tardi, sempre ieri. L'ha data lo stesso portavoce del ministro, Dagmar Wiebusch, parole, le sue, inequivocabili: «Si tratta di una nuova versione di una voce già circolata mesi fa in Germania che non ha alcun fondamento».

Dello stesso tenore le dichiarazioni del vice ministro degli Esteri tedesco, Guenter Verheugen, che ha bollato le indiscrezioni della stampa italiana come «pure speculazioni». Ancora più tranchant è stato il commento di Torsten Albig, portavoce del ministero delle Finanze di Bonn: «Assolutamente insensato».

Del resto a smentire quelle voci - voci provenienti da Bonn, e ha scritto «La Stampa», secondo le quali il ministro delle finanze tedesco starebbe per lasciare l'incarico governativo per essere candidato dal cancelliere Gerhard Schröder come più autorevole avversario di Romano Prodi - già in mattinata ci aveva pensato il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

Nel tradizionale briefing d'inizio settimana, D'Alema ad una domanda sulla possibilità di una candidatura di Oskar Lafontaine alla presidenza della commissione Ue ha risposto così: «Non mi risulta. Non ho nessuna conferma ufficiale o ufficiale su questa notizia».

A Milano marcia indietro del centrodestra Livia Turco «qualifica il dibattito»

Nuove povertà in Consiglio, ora resta solo da confermare la data

ROSSELLA DALLÒ

MILANO La maggioranza al Comune di Milano vota di 180 gradi. Totale marcia indietro sulla vicenda dell'esclusione del ministro della Solidarietà sociale al consiglio comunale sulle nuove povertà. Ieri, dopo il clamore suscitato dalla vicenda e anche dietro la minaccia delle opposizioni di tenere sempre a Palazzo Marino un contro-consiglio aperto alla popolazione cui avevano già dato l'adesione parlamentari, sindacati e varie organizzazioni della società civile, il centrodestra ha messo la coda fra le gambe. Nella riunione dei capigruppo convocata a ridosso del dibattito in aula si è infatti deciso di cambiare l'ordine del giorno rinviando la seduta sulle nuove po-

vertà a data da destinarsi e con tutti gli ospiti previsti. Livia Turco compresa. Starà a lei adesso, una volta ricevuto il nuovo invito, confermare o meno la data del 22 marzo, giorno per il quale si era resa disponibile.

«Forza Italia - dice il capogruppo Ds Walter Molinaro - ha riconosciuto implicitamente l'errore. Ha dichiarato che «la presenza del ministro qualifica il dibattito»». A porte chiuse si sono dunque evidenziati sia l'imbarazzo della maggioranza sia, soprattutto, le divisioni al suo interno. Alleanza nazionale, infatti, pur non ponendo veti alla partecipazione del ministro ha voluto ribadire il suo «dissenso». E il presidente dell'assemblea Massimo De Carolis, nel confermare ancora una volta che responsabili della «disdetta» sono la giunta e il

sindaco Albertini (ieri assente perché, ha fatto sapere l'assessore ai servizi sociali Ombretta Colli, si è sottoposto a un piccolo intervento chirurgico), ha spiegato che si è assunto quell'ingrato compito solo per «cercare di tenere insieme la maggioranza».

Intervenendo poi in consiglio, durante i 5 minuti concessi a ciascun gruppo per esprimersi sulla vicenda, tutti si sono dichiarati d'accordo per il rinvio a Livia Turco. Anche An, nonostante l'immigrazione, è stato detto, abbia fatto la legge peggiore degli ultimi anni. E anche la Lega, che fuori da Palazzo Marino ha organizzato la raccolta firme per un referendum anti-immigrazione. De Carolis si è limitato a distribuire mimose alle consigliere presenti. Insomma, per l'opposizione una vittoria su tutta la linea.